

La carica dei 101, anzi dei 27

di **VINCENZO VITALE**

Giunge notizia che, dopo la pubblicazione del volume con il quale Luca Palamara ha reso di pubblico dominio i perversi giochi correntizi all'interno della magistratura italiana – cose peraltro già note ai più avveduti da vari decenni – 27 magistrati, appartenenti ad un gruppo di colleghi denominato dei 101 e nato in opposizione alle correnti, ha sottoscritto un documento pubblico con il quale chiedono al Procuratore generale della Corte di Cassazione, Giovanni Salvi e al dottor Giuseppe Cascini, componente del Consiglio superiore della magistratura o di smentire efficacemente le specifiche accuse loro mosse da Palamara o di dimettersi.

Alcune osservazioni si impongono. In prima battuta, fa sorridere che 101 magistrati, allo scopo di contestare la condotta mortifera delle correnti, di fatto ne abbiano costituita una nuova, sia pure con tutte le buone intenzioni. Il caso somiglia infatti a quello di quel tale che, per contestare la filosofia e la sua utilità, scrisse un grosso volume di obiezioni, senza peraltro accorgersi di aver fatto egli stesso – scrivendolo – filosofia: e della più sottile e corposa! Ma lasciamo pure perdere questo aspetto. In seconda battuta, non si può che dar ragione piena a questi 27 magistrati, in quanto nel volume di Palamara, senza giungere qui ai dettagli, si raccontano moltissime vicende, alcune delle quali, vedono come protagonisti proprio quei magistrati sopra indicati. E si tratta di vicende per nulla commendevoli, se non altro perché mostrano in modo chiaro come le correnti, muovendosi come partiti politici veri e propri, abbiano seguito, nell'assegnare i posti direttivi, la logica della spartizione e della appartenenza, a prescindere dal merito. E parrebbe – a leggere le parole di Palamara – che sia Salvi, sia Cascini se ne siano avvantaggiati per i loro progetti professionali. La cosa poi più inverosimile sarebbe nella circostanza – riferita nel documento dei 27 – secondo la quale Salvi avrebbe predisposto una circolare, da loro definita “sorprendente”, “che assolve per principio chi raccomanda se stesso per incarichi pubblici e chi quella raccomandazione accetta”: mentre, di conseguenza, andrebbe censurato chi raccomandi altri invece di se stesso.

Insomma, parrebbe che secondo questa circolare a firma del dottor Salvi, se uno, prima di sostenere le prove per il concorso di notaio o di magistrato, fa in modo di auto-raccomandarsi con un componente della commissione esaminatrice o con il presidente, ottenendo poi ciò che chiede, allora tutto va bene: non si registrerebbe alcun illecito. Conclusione questa, come ciascuno può vedere, alquanto dubbia e che suscita serie perplessità, anche perché formulata proprio da chi – come Salvi – e sempre secondo quanto riferito da Palamara, si sarebbe auto-raccomandato, incontrando Palamara “su una terrazza romana”, allo scopo di occupare la poltrona da lui oggi occupata: quella di Procuratore generale della Corte di Cassazione. Sicché, il fatto – inusuale – che chi abbia commesso un fallo si affretti ad autoassolversi pubblicamente, accusando poi i colleghi per aver invece provveduto a raccomandarsi per mezzo di altri, non può che esser definito strabiliante. Infatti, l'auto-giudizio che conduce alla auto-assoluzione – come in questo caso – è un istituto sconosciuto al mondo non solo del nostro ordinamento,



ma a quello del diritto, sic et simpliciter. La surreale vicenda di Salvi somiglia a quella di quel docente universitario italiano che pochi anni fa contribuì a bandire un concorso al quale lui stesso – violando il divieto normativo – voleva partecipare, affermando che la proibizione di legge riguardava parenti ed affini di chi lo avesse bandito e che lui non lo era, in quanto nessuno è parente o affine di se stesso. Incredibile, perfino comico, ma vero: siamo ormai oltre il surrealismo. Per come pare che la cosa sia stata messa, è proprio questo che sta accadendo e non credo sia cosa facilmente accettabile, anche perché Salvi – nella sua qualità – è titolare dell'azione

disciplinare verso i magistrati. Per restare coerenti a quella impostazione – dettata dalla logica dell'auto-giudizio – ne verrebbe che Salvi dovrebbe auto-accusarsi pubblicamente davanti al Consiglio superiore allo scopo di ottenere una assoluzione, di cui lo stesso è convinto e che sarebbe bene altri casomai gli elargisse: o, per lo meno, dovrebbe agire il ministro di Grazia e Giustizia, anch'egli titolare, insieme a lui, dell'azione disciplinare. Che poi, invece, la sezione della Associazione nazionale magistrati presso la Corte di Cassazione – nel silenzio assordante di Salvi – gli abbia espresso solidarietà con una nota ufficiale, non saprei definirlo altrimenti che come

“fantozziano”. Due ultime note per intendere l'assurdità di tali comportamenti e l'autoreferenzialità della magistratura italiana. La prima. Questi benemeriti 27 magistrati, oggi firmatari del documento, dove si trovavano negli ultimi anni, mentre le spartizioni correntizie vegetavano indisturbate? Come mai se ne accorgono soltanto adesso? O, essendone a conoscenza, come mai hanno atteso la pubblicazione delle rivelazioni di Palamara? La seconda. E se il gruppo di loro appartenenza si definisce dei 101, dove sono gli altri 74? E soprattutto, dove sono gli altri 8899 magistrati italiani? Dormono?

Intanto, l'Italia affonda

I giallorossi litigano sul nome del prossimo Premier facendo finta di pensare al “programma”. Mentre continuano a crescere disoccupati e inattivi

L'anno giudiziario è sempre "annus horribilis"?

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

Intrecciati come serpi in primavera due fatti sono capitati assieme quasi lo stesso giorno: l'inaugurazione dell'anno giudiziario e il libro di Alessandro Sallusti su Luca Palamara (rectius, di Palamara sulla giustizia). Le relazioni del presidente e del procuratore generale della Cassazione non trasudano neppure l'ottimismo di maniera, mentre le rivelazioni (?) di Palamara sono pessimismo allo stato puro. I due più alti magistrati dell'ordine giudiziario hanno elencato i mali della giustizia ripetendo grosso modo le denunce annuali dei loro predecessori. Cambiano le norme processuali e amministrative sulla giurisdizione. Cambiano i ministri. Non cambiano i risultati. Talvolta questo genere di relazioni, nelle quali i vertici della giustizia di fatto giudicano sé stessi, contengono vere e proprie ipotesi di reato. Non un elenco corto, bensì lungo e dettagliato: omissioni, ritardi, errori, negligenze, imperizie. Poiché non desidero apparire un commentatore esagerato, vi confido che, da deputato al Parlamento, un anno presi la relazione di un procuratore generale di corte d'appello e la trasmisi come "esposto-denuncia" alla procura della Repubblica in sede affinché valutasse i reati all'apparenza ravvisabili e procedesse contro gli eventuali responsabili. Uno degli innumerevoli paradossi della giustizia italiana sta nel fatto che a denunciarne i mali sono gli stessi magistrati che l'amministrano in nome del popolo. Il quale popolo non riesce a raccapazzarsi in tutto questo, mentre il triangolo dello status quo (parlamentari, magistrati, avvocati) non può adottare i rimedi risolutivi perché ciascuna categoria invoca solo quelli non a proprio danno.

I magistrati sono soggetti "soltanto" alla legge, prescrive l'articolo 101 della Costituzione. Ma non è vero. I magistrati, come tutti gli esseri umani, sono soggetti anche all'ambiente in generale o, come a riguardo scrisse Leonardo Sciascia, al "contesto" in particolare. Il profeta di Raccalmuto aveva già anticipato cinquant'anni fa il sistema politico clientelare dedito più a sistemare i propri interessi che a servire gli interessi della giustizia. Non a caso il libro di Sallusti e Palamara è intitolato "Il sistema". Sebbene quel che rivela l'ex magistrato, la cui radiazione è tuttavia "sub iudice" perché in Italia le procedure sembrano infinite, non sia affatto una rivelazione, cioè il disvelamento effettivo di qualcosa prima relegato nell'oscurità, tuttavia i riferimenti ai fatti ed ai personaggi non sono involontari e contemplan vicende realmente accadute, per quanto è facile prevedere che certi specifici dettagli daranno luogo ad ulteriori accertamenti e contestazioni per via giudiziaria.

È sorprendente constatare che la "palamareide" e le relazioni degli altissimi

magistrati hanno lo stesso oggetto ma non s'intersecano quasi mai. Sembrano pianeti ruotanti su orbite diverse intorno alla stella affievolita della Giustizia. Se i magistrati del Consiglio superiore della magistratura e i magistrati che esso preme agli uffici dirigenziali degli organi giudiziari sono scelti con il "metodo Palamara", nessuno può stupirsi che la giurisdizione sia amministrata nei modi che gli stessi magistrati lamentano, come se non fosse cosa loro. Tra l'altro, non esiste il pesce fresco con la testa maleodorante.

"L'altra faccia del vento": il Covid e la pandemia

di RICCARDO SCARPA

Stiamo vivendo in un racconto di Orson Welles, questo è la pandemia di Coronavirus. Nel 2019, un una lontana città della Cina comunista, da un laboratorio scappa un virus. Forse s'è rotta una provetta? Dapprima sembra un fatto lontano. L'Europa, e l'Italia in particolare, sono assillate da una imponente immigrazione, regolare ma per lo più clandestina. La notizia, al più, dà origine a reazioni isteriche dovute a questo fenomeno. Le mamme, in una scuola, spintonano fuori bimbi cinesi. Poi improvvisamente, tra febbraio e marzo del 2020, esplose nel Veneto ed il Lombardia. Girano scene notturne di colonne di automezzi dell'esercito che portano bare lontano da Bergamo, il cui cimitero non è più in grado di raccogliere defunti.

Qualcuno ricorda la peste di Milano narrata da Alessandro Manzoni con Renzo Tramaglino, inseguito, che al sicuro quando giunge proprio a Bergamo, ultima città dello Stato Veneto al confine col ducato di Milano. Dopo una prima insensibilità, le istituzioni dell'Unione europea, concentrate fino allora sulla tragicommedia della Brexit, spinte dal diffondersi dell'epidemia in tutto il Vecchio Continente, innovano le tecniche di bilancio per sostenere le economie degli Stati membri, in affanno per le ripercussioni delle quarantene sulle imprese economiche, molte chiuse a forza o limitate nel lavoro. L'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) dichiara lo stato di pandemia su tutto il Globo terraqueo. Le elezioni negli Stati Uniti d'America vengono indubbiamente influenzate dalla situazione.

Il mondo conosce la più grande recessione dagli anni Trenta del secolo scorso. Si scoprono e mettono in commercio vaccini, ma si manifestano varianti che forse non è detto siano immunizzabili con quei preparati. La Cina comunista, invece, quasi sostiene d'aver vinto l'epidemia. L'Oms, però, lamenta che i suoi osservatori non sono ammessi in quell'Impero. Allora, guarda il caso, le autorità comuniste dichiarano che nella prefettura d'un distretto si sarebbero manifestati nuovi casi e invitano l'Organizzazione a mandare lì i suoi osservatori. Ricorda il finto

campo di concentramento per ebrei, munito di tutte le comodità: in pratica un centro vacanze, messo su dai nazisti per accogliere l'ispezione della Croce Rossa Internazionale.

Intanto l'economia cinese non si è fermata ed ha conquistato il primato mondiale, stracciando Nord America ed Europa. I governi europei ed americani hanno penalizzato le attività economiche per frenare e combattere la pandemia, ma si sa quale mancanza di rispetto per la vita abbiano i comunisti cinesi. Trattano gli esseri umani da cani, ma come loro trattano i cani! A loro, di quanti cinesi muoiono, non importa. Anzi. Combattono il sovrappopolamento. Vogliono vincere la guerra batteriologica dopo aver messo sul mercato un "ottimo prodotto"?

Governo: la "Ficata" del Colle

di ALESSANDRO CICERO

La scelta compiuta dal presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, di dare un mandato esplorativo al presidente della Camera dei deputati, Roberto Fico, è stata una mossa da persona di sostanza quale è, per nostra fortuna viene da aggiungere. In pratica, con questa decisione ha posto le basi per far intendere, a chi di dovere, che se la politica non sarà in grado, in breve tempo, di trovare un nome sul quale far convergere una maggioranza politica certa, e non brancaleonica, il Colle senza indugi è pronto a dipanare la complicata matassa conferendo l'incarico ad una figura al di fuori degli schemi in campo, dando così vita ad un Governo istituzionale. Per usare un gergo in voga tra i giovani, parafrasando il nome dell'assegnatario del mandato, Roberto Fico, possiamo asserire che il Quirinale ha fatto una vera "Ficata". Sì, proprio così, come voler dire: attenti, tra i due litiganti il terzo gode, questo sembra essere stato il monito lanciato sottotraccia.

Chi di certo non ha buoni motivi di rallegrarsi, invece, sono proprio i cittadini italiani, che se le cose dovessero andare per davvero in questa direzione assisterebbero, ancora una volta, come spettatori inermi all'amara conferma di una vera e propria assenza della politica, palesemente dimostrata da chi, questa, aveva il recondito intento di cambiarla, ogni allusione è puramente casuale. Per fortuna che, come si accennava prima, abbiamo un presidente della Repubblica saggio, attento alla Costituzione, scevro da qualunque protagonismo, una figura colma di autorevolezza che, in un momento così complicato per l'Italia, sicuramente saprà redimere la condizione negativa nella quale la maggioranza relativa si è ficcata. Al momento, però, il cerino è nelle mani del presidente della Camera, che si ritrova nella infelice condizione di dimostrare che il suo operato non sia valso un

"fico" secco, cioè nulla. A pensarci bene, dato che questi è un esponente del M5S, sarebbe stato interessante e coerente con i loro principi - che fine abbiano fatto non è dato saperlo - far assistere, tramite il loro tanto amato streaming, gli italiani a queste riunioni, come del resto pretesero e ottennero all'epoca, dapprima con Pier Luigi Bersani, poi con Matteo Renzi, ma si sa con i Cinque Stelle, tralasciando la congruenza, esistono due pesi e due misure. Il percorso, senza ombra di dubbio, è tutto in salita, Italia Viva vuole essere sicura che se dovesse rinascere la stessa maggioranza del Governo Conte 2, con un leggero allargamento, non vi siano ostacoli di alcuna sorta nell'attuazione del programma che si andrà a stilare, un impegno formale sui contenuti con priorità Recovery, Mes, economia e giustizia, mentre l'incognita del premier sembra passare in secondo ordine. Comunque, anche se al momento accantonato - per modo di dire, la verità è ben altra - quello del capo del Governo rimane uno scoglio duro da superare, ma qui entra in gioco la tattica, è a quanto pare alla prova dei fatti, Matteo Renzi in questa si è dimostrato parecchio abile, liquidando la questione premier con: "eccessiva personalizzazione, il problema è il futuro del Paese". Per tale motivo, appare quanto mai precoce l'entusiasta dichiarazione esternata, ieri in serata, da Danilo Toninelli (M5S), in cui annunciava al mondo: "Ci siamo. Abbiamo sventato l'agguato a Giuseppe Conte, che rimane in partita. Il Movimento 5 Stelle è nato per fare cose straordinarie. E il momento è adesso".

A queste parole vien subito da sé pensare che la prudenza, in questi casi, non sia mai troppa, ci si augura per lui che quanto dichiarato sia profetico e che i giorni a seguire gli diano ragione altrimenti, a malincuore per l'esponente pentastellato, si tratterebbe di aver perso una ulteriore occasione per stare in silenzio e attendere sensatamente gli eventi. Su un fatto, invece, non si può dissentire, su quanto affermato dallo stesso Toninelli, che i Cinque Stelle siano nati per fare cose straordinarie, è vero, molti italiani li hanno votati, è fuori discussione, ma non si può escludere che lo abbiano fatto nella convinzione di un cambiamento, una sorta di ventata di area nuova e neanche può essere esclusa l'ipotesi che un'altra parte, invece, li abbia votati per protesta e non per convinzione. In tutto ciò un dato comunque è inconfutabile, al di là delle ipotesi. Le cose straordinarie le hanno fatte, è palese, sono riusciti a cancellare tutti i principi per i quali erano nati, con notevole straordinarietà. Pur di rimanere aggrappati al potere sono riusciti a dire tutto e il contrario di tutto, sono riusciti persino nell'intento di applicare ciò che contestavano: la politica dei due forni. Dapprima con la Lega e poi, pur di rimanere abbarbicati alla poltrona, con il Partito Democratico. Adesso la meraviglia delle meraviglie non sono tanto i Cinque Stelle, ma la Lega ed il Pd che ci sono andati dietro. "Chi è più stupido Carnevale o chi lo segue?".

winover

SERVIZI COMPLETI ED INTEGRATI PER L'INDIVIDUAZIONE DI FINANZIAMENTI ALLE AZIENDE

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI
IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

L'esercizio del potere in democrazia

Qual è la vera natura del Potere? Risposta: la capacità di decidere. Quindi, l'esercizio del Potere in democrazia, al contrario dei regimi illiberali o totalitari, si distingue per l'entità dello spazio riservato alla pubblicità del confronto e della discussione nelle fasi preliminari alla decisione. E quand'è che si inceppa il meccanismo, nel caso delle democrazie liberali? Semplice: quando la decisione è inflazionata da un eccessivo allargamento della platea degli stakeholders, coloro cioè che hanno diritto a partecipare alle discussioni preliminari e che, poi, daranno mandato a un potere legittimamente preposto di procedere all'esecuzione delle decisioni concertate, alla fine di un processo sempre complesso di consultazioni e di mediazioni (palesi o a carattere informale, ovvero riservato se non segreto). Come si è visto nella stragrande maggioranza dei casi, in questo nostro modello di democrazia rappresentativa rarissimamente prevale l'interesse generale al di sopra delle parti.

Al contrario, l'esigenza di chiudere il cerchio della discussione, perenne e conflittuale, porta all'individuazione di decisioni mai ottimali, in quanto rappresentano quasi sempre una faticosa soluzione di compromesso, non di rado del tutto insoddisfacente, che giunge al termine di un gioco infinito di veti reciproci e incrociati, dove gli attori interessati procedono a individuare un accordo tra di loro secondo un moto disordinato. Per di più, la relativa esecuzione comporta in genere un rilevante spreco di risorse, dato che il sistema è costretto ad ampliare quanto più possibile i soggetti beneficiari portatori di interessi particolari o settoriali. In Italia, l'ultima crisi di Governo è un libro mastro di questo intollerabile deficit di decisionismo, che caratterizza la vita interna dell'attuale sistema di democrazia rappresentativa, in cui persino il Parlamento si atteggia nella sostanza a... foro boario!

Un sistema così compromesso, caratterizzato da un intollerabile deficit democratico (nessuna decisione può, con i meccanismi esistenti, provenire dal basso, in quanto i "Poteri forti" si presentano del tutto impersonali, privi come sono a livello planetario di un locus e di un Palazzo!), provoca l'emergere come suo diretto contrappeso dell'esigenza di avere un Uomo forte al comando.

Qualcuno, cioè, che rappresenti l'identità nazionale e sia dotato di pieni o suffi-

di MAURIZIO GUAITOLI



cienti poteri per mettere a tacere il pollaio (ma più spesso il verminaio delle infinite corruzioni e ricatti) degli innumerevoli stakeholders. Una personalità carismatica, quindi, capace di indirizzare le risorse umane, economiche e produttive verso un risultato concreto e tangibile: una grande infrastruttura; una riforma di sistema; una politica estera ben definita, con alleanze strategiche nelle aree nevralgiche che interessano la nostra sopravvivenza di Nazione. Non è da escludere che la versione originale e segreta di Matteo Renzi prima maniera intendesse avere proprio questa caratura, pur sempre in tono minore rispetto alla mai dimenticata leadership craxiana, che possedeva una sua forte connotazione ideale e ideologica, lontana anni luce dal pensiero ultraleggero del-

le formazioni politiche contemporanee. Quindi, la vera pietra di paragone tra un sistema capitalcomunista come quello cinese, da un lato, e quello di Giuseppe Conte e del (marcio?) parlamentarismo italiano dall'altro, è misurata proprio dalla capacità, o dall'incapacità, di formulare grandi progetti concreti e di realizzare con rapidità le riforme di sistema, come quelle pregiudiziali al Prr (Piano di ripresa e resilienza).

Al contrario dei Paesi europei, la Cina di Xi Jinping, così come la vede il grande analista internazionale Fred Kaplan nel suo editoriale apparso su Wall Street Journal del 20 gennaio scorso, è un'entità che ha un "pensiero organico sulla geografia", in quanto riconosce come, in un mondo divenuto molto più piccolo e interconnesso, le

varie regioni e continenti siano in qualche modo obbligati a lavorare assieme e "a fluire gli uni negli altri". In buona sostanza, i cinesi sanno che i grandi tracciati stradali, ferroviari e portuali che stanno dietro al loro megaprogetto a cavallo di più continenti, denominato Belt&Road Initiative, darà loro un potere globale determinante in Europa, nell'Asia dell'Est e in Africa dell'Est.

Pechino (politicamente) non sceglie da che parte stare, potendo indifferentemente lavorare (come sta già facendo) con Iran, Israele e Arabia Saudita. Piuttosto che promuovere una visione qualunque, o quella liberale, come ha da sempre fatto l'America, i cinesi restano cinicamente una società mercantile e imperiale nel loro approccio con il resto del mondo, essendo unicamente interessati a fare soldi e a rendere sempre più grandi ed efficienti le grandi infrastrutture per il trasporto di beni.

Insomma, "la geografia classica adattata al mondo della post-modernità". Come fare concorrenza, quindi, a un mostro di questo tipo? Sostituendo il monoblocco del Moloch del Partito Unico, e del suo Presidente a vita con pieni poteri, con un altro monolite, che in un sistema democratico potrebbe funzionare come segue. Occorre individuare un... Mastro d'opera, cui affidare le rilevanti risorse per la loro realizzazione e con una durata del mandato commisurata al grande, o ai grandi, progetti da realizzare, poiché i mega-progetti "fisici" d'interesse intergenerazionale (da eseguire, cioè, nei tempi medio-lunghi) non possono essere minimamente gestiti da governi transeunti, anche della durata di una legislatura. È chiaro come una simile figura debba essere individuata e designata con una maggioranza parlamentare qualificata in entrambe le Camere, dotandola di un modus operandi equiparabile in buona sostanza a quello di un "Ceo" (Chief executive officer) di un'impresa multinazionale, con rendicontazione contabile e audit indipendenti, al pari di una grande Spa quotata nelle borse internazionali, e che abbia nel suo board, ad esempio, un Cnel completamente rinnovato e ristrutturato, con funzione di garante e di controllo rispetto alla corretta esecuzione dei progetti. Pertanto, la Lampada di Aladino della Democrazia del futuro è di far evolvere i suoi strumenti decisionali monocratici in senso "forte" per guardare molto lontano, nell'interesse delle generazioni che verranno.

Perché sarebbe giusto andare a votare

Parliamo chiaro, basta un minimo di buon senso per capire che l'unica strada per cambiare aria e clima, restituendo al Paese un po' di fiducia, stabilità e credibilità nella politica e nelle istituzioni, sarebbe il voto, visto che il Conte ter nulla potrebbe fare se non in peggio rispetto al Conte bis. Insomma, sarebbe una gara tra peggiori, Conte bis e Conte ter, non solo perché ministro in più ministro in meno la coalizione resterebbe un'armata Brancaleone, ma perché ai giallorossi si aggiungerebbero un po' di peones e transfughi, attenti solo allo stipendio fino al 2023 piuttosto che ai problemi collettivi. Per farla breve, il Conte ter rischia di essere un accrocchio politico ancora più ipocrita e legato dalla volontà di gestire il potere, le nomine che verranno e soprattutto i 200 miliardi del Recovery, posto che si riesca a definirne piano e programma.

Del resto, un esecutivo nato dopo il can-can di Matteo Renzi per qualche poltrona in più, il cabaret dei peones dei transfughi e voltagabbana, la sfida da teatrino tra Conte e Italia Viva, dopo le minacce di rottura del Che Guevara grillino, Alessandro Di Battista e le scene ancorose dei passaggi al Senato, quale garanzia di coerenza, capacità e coesione potrà offrire in più rispetto al passato. Per non dire che i risultati del Conte bis sono stati pari a zero, perché l'Italia tra una scelleratezza politica e l'altra fatta

di ALFREDO MOSCA

di Dpcm, scostamenti, finanziarie, "Milleproroghe" e collegati, ha già bruciato 200 miliardi senza che l'economia, il clima di disagio, la fiducia dei consumatori, il prodotto interno migliorassero e se ne accorgessero appena. Insomma, se un governo di 20 ministri sbaglia tutto a cambiarne tre o quattro sotto minaccia cosa può cambiare? Nulla. E poi scusate: secondo quale logica chi ha bruciato già più del 10 per cento del Pil dovrebbe essere in grado di fare bene col Recovery. Suvvia, non facciamoci prendere in giro.

Ma se tutto questo non bastasse per togliere ogni dubbio sulla necessità del voto per restituire al Paese una maggioranza chiara e unita ex ante, con un programma da sottoporre al giudizio preventivo degli italiani, c'è il clima di esasperazione e di dubbio sulle forzature e sui condizionamenti politici gravi di questi anni. Insomma, quello che va dicendo Luca Palamara sulla giustizia, sull'interferenza forte nella politica, sulle conventio ad excludendum, sui vizi gravi di terzietà e sulle ripercussioni concordate a tavolino contro il centro-destra, è una cosa di gravità inaudita. Una sorta di "colpo di Stato giudiziario" continuativo, ai danni di qualcuno e vantaggio di qualcun altro e non può passare liscio, come

fosse un episodio marginale. Per non dire che, forse, Palamara non ha detto tutto. Sia chiaro, non è una accusa ma una semplice deduzione. Del resto, dei vizi della giustizia, dei suoi orientamenti a sinistra, del suo utilizzo politico, degli scandali e via dicendo si parla da 30 anni, da Tangentopoli, senza che sia mai stata fatta chiarezza fino in fondo e con una riforma totale del sistema. Ma col "caso Palamara", fare finta su fatti che hanno condizionato e modificato gli esiti della politica italiana di questi anni, ci pare troppo.

Ecco perché diciamo che il Paese avrebbe bisogno come il pane di votare per cancellare un clima infame, di dubbio, rabbia, esasperazione. Per fare chiarezza sulle scelte, sulla linea dell'Italia per il futuro, per rimettere al centro della democrazia il giudizio popolare anziché l'ipocrisia dei giochi di palazzo e di potere. Parliamoci chiaro: il Conte ter sarebbe solo la conferma degli inciuci politici elettorali ai danni dei cittadini, o di una parte dei cittadini. Perché più volte abbiamo scritto che gli eredi di Palmiro Togliatti assieme ai grillini, agli statali - guarda caso - hanno concesso tutto, perfino gli aumenti. Mentre nel privato c'è chi rischia la fame, la fila alla Caritas, il fallimento. Pensate voi che equità e che senso

della giustizia c'è a sinistra. Pensate voi che attenzione alla povertà c'è dalle parti dei figliocci di Togliatti, così tanta da predisporre la partenza di 50 milioni di cartelle per ridurre alla disperazione milioni di persone, da sprecare soldi per gli aumenti agli statali, per i bonus monopattini, per il reddito ai delinquenti, quota 100 a chi potrebbe lavorare ancora. Mentre una montagna di lavoratori e operatori del privato rischiano la morte commerciale ed economica, a forza di chiusure e di colori da caos e d'Arlecchino, roba da matti. E allora chi garantisce che il Conte ter ci salverà e farà bene coi 220 miliardi del Recovery? C'è qualche istituzione che se la sente di parlare in tv ai cittadini, assumendosi la responsabilità sulla certezza positiva dei risultati? C'è qualcuno che sulla parola dica agli italiani che il Conte ter porterà fuori dalla crisi, senza patrimoniali, e senza mettere le mani nelle tasche della gente, perché i miliardi della Ue saranno usati dagli eredi di Togliatti e dai grillini assieme a Matteo Renzi con genialità, capacità e competenza per crescere e volare? Insomma, se fossimo il centro-destra chiederemmo il voto. Oppure un discorso pubblico impegnativo e di parola, sulla certezza che il Conte ter possa rappresentare la salvezza dell'Italia, unica e sola. Dopodiché chi vivrà vedrà, noi aspettiamo gli annunci che, siamo sicuri, non arriveranno. Evviva l'ipocrisia, altro che democrazia della sinistra.

Turchia: un nuovo assalto alla Ue

di FABIO MARCO FABBRI

Indubbiamente tra l'Impero Ottomano prima, la Turchia poi e le Nazioni europee, c'è stato sempre un rapporto difficile, come tra il Cristianesimo e l'Islam. Nel 1923 Mustafa Kemal Atatürk, diventò primo presidente della Repubblica di Turchia e grazie alle sue riforme laiche gettò le basi per dare alla popolazione ex ottomana, una omogeneità comportamentale e culturale in generale, che potesse rendere somigliante la "percezione della vita" con i cittadini del "Vicino Occidente". L'avvento di Recep Tayyip Erdoğan, che iniziò la sua carriera politica con l'elezione a sindaco di Istanbul nel 1994, cominciò a produrre una lenta ma inesorabile contrazione dei principi laici che da tempo avevano attecchito nella popolazione.

Le idee nazionaliste, già radicali, di Erdoğan si svilupparono intorno all'Adalet ve Kalkınma Partisi, ovvero Partito per la Giustizia e lo Sviluppo, AKP, da lui fondato nel 2001; i consensi lo condussero ad ottenere la maggioranza nella Grande Assemblea Nazionale nel 2002, lanciandolo verso un potere con tendenze assolutiste dal 2014 data della sua elezione a Presidente. Erdoğan ha sempre manifestato il desiderio di entrare nell'Unione Europea, ovviamente non per assonanza con le ideologie dei Padri fondatori, e fino a che i residui della laicità erano presenti e le leggi illiberali non proclamate, le Nazioni europee davano una certa considerazione all'ingresso della Turchia musulmana nell'Unione. Il tutto si è congelato con le scelte dell'aspirante sultano riguardo alla politica verso i territori dell'ex Impero ottomano; atteggiamenti manifestati con l'oppressione esercitata verso i curdi, con la scarsa considerazione dei Diritti umani, con l'oppressione della stampa non allineata, con la persecuzione di ogni posizione politica dissidente, ma soprattutto con l'ambiguo rapporto con il jihadismo.

Da diverse settimane la diplomazia turca sta aumentando le richieste di dialogo, interrotto dal 2016, con gli europei, al fine di trovare una mediazione sulle questioni di massima tensione, che, oltre alla disputa marittima greco-turca, riguardano in particolare il ruolo della Turchia nei conflitti in Siria, in Libia e recentemente la pesante presenza a fianco dell'Azerbaijan nella guerra contro gli Armeni per il controllo del Nagorno Karabakh.

Lunedì 25 gennaio i ministri degli esteri dell'Unione Europea si sono incontrati per discutere la questione dei difficili



rapporti con Ankara; precedentemente il 21 e 22 gennaio il ministro degli Esteri turco Mevlüt Çavuşoğlu e il suo vice Faruk Kaymakci, hanno avuto una serie di colloqui con i principali leader dell'UE e della Nato, la Turchia ha aderito ambigualmente alla Nato nel 1952. Al momento a Bruxelles si moltiplicano i vertici con delegati turchi; tali incontri hanno dato l'impressione di una "offensiva di fascino" turca verso gli osservatori di Bruxelles, i quali dovrebbero giudicare gli sforzi turchi finalizzati ad equilibrare il potere del Governo di Ankara con le libertà

dei cittadini, o quantomeno rimettere in carreggiata il rapporto danneggiato tra i Ventisette e la Turchia che è ancora, sulla carta, candidata all'adesione.

Il pellegrinaggio turco a Bruxelles è finalizzato al più decisivo vertice europeo di metà marzo, durante il quale i capi di Stato e di governo dovrebbero tracciare l'ennesima "road map" per le future relazioni con la Turchia. È previsto che l'Alto Rappresentante Josep Borrell presenterà alla delegazione turca una relazione nella quale saranno proposte diverse opzioni per un percorso di avvicinamento ed an-

che sanzioni conseguenti alle contestate attività di perforazione turche nelle acque cipriote e greche, alle violazioni da parte di Ankara dell'embargo sulle armi imposto dalle Nazioni Unite in Libia e all'attivismo militare in Nagorno Karabakh.

I dubbi che sorgono sulla "offensiva di fascino" della Turchia verso l'Unione Europea si basano sulle perplessità che la svolta non sia dettata da onestà politica, ma sia l'ennesimo tentativo di fare un gioco di prestigio, tipo Cavallo di Troia.

Solo per restare al 2020, la Turchia ha segnato questo anno con numerose provocazioni, e quindi gli interlocutori europei hanno un approccio cauto con le avance di Erdoğan e come pronunciato dal presidente del Consiglio europeo, Charles Michel, occorrono "risultati tangibili", ad oggi inesistenti. L'anno 2021 si preannuncia rischioso per il presidente turco Erdoğan; nonostante il suo nuovo look da stratega e audace leader militare che lo ha visto ottenere notevoli successi con i suoi droni in Siria, Libia e Nagorno-Karabakh, oggi si trova in un vicolo cieco; deve affrontare internamente il suo consolidato declino politico ed il suo isolamento sull'arena internazionale. Cosa farà per trovare la formula magica per affascinare nuovamente un elettorato ormai disincantato? Potrà riconquistare la fiducia perduta dei suoi alleati tradizionali? A Washington come a Bruxelles, l'indulgenza non è più d'obbligo, infatti a dicembre anche il Congresso Usa ha imposto sanzioni alla Turchia, come rappresaglia per l'acquisto del sistema missilistico antiaereo S-400 dalla Russia, notoriamente maldisposta verso la Nato. Inoltre l'Unione Europea si è detta pronta ad agire nel caso in cui le provocazioni turche continuassero nel Mediterraneo orientale.

Tuttavia sembra che Erdoğan voglia migliorare le relazioni più che con l'Unione Europea, con la Francia, infatti una regolarizzazione dei rapporti con Bruxelles sarebbe solo lo strumento per salvare il legame con Parigi, danneggiato anche dalla frase di Erdoğan che aveva consigliato al presidente francese Emmanuel Macron di "farsi curare la salute mentale", a conferma, ma non c'era bisogno, che gli interessi turchi per l'UE sono agli antipodi dei principi di Unità europea dei Padri Fondatori, ma purtroppo questi si sono persi anche all'interno dei Ventisette Membri.

ROMA
NEWS

SERVIZI AUDIOVISIVI

